

## OSSANA E VERMIGLIO: STORIE DI CONFINE

È una storia di confine, quella condivisa da Ossana e Vermiglio, comunità poste all'estremità occidentale della Val di Sole e del Trentino. Una peculiarità sancita dai documenti per la prima volta nel 774, quando un capitolare di Carlo Magno ricorda quella particolare “a fine trentina qui vocatur Thonale”. Si tratta del Passo del Tonale, punto di passaggio fondamentale a 1883 metri di quota, frequentato fin dall'antichità a collegare le valli lombarde al Trentino. Non a caso, lo stesso nome di Vermiglio, sembra derivare dalla parola “armilla”, a indicare l'anello di ferro che segna un cippo di confine.

La vocazione di “frontiera” di queste due comunità è testimoniata quindi da due importanti beni architettonici: il castello di San Michele di Ossana e l'ospizio di San Bartolomeo tra la prateria del Tonale. Castel San Michele è oggi visibile nella riedificazione voluta intorno al 1410 da Giacomo de Federici: tuttavia fin dal 1191 è nota la presenza sul dosso del castello di una struttura del governo vescovile trentino, un palazzo con annessa la chiesa di San Michele, ricordata per la prima volta nel 1213. Ma è possibile pensare che il dosso di San Michele abbia ospitato fin dall'età tardoromana e poi gota e longobarda un luogo di controllo di questo storico confine occidentale, prima del municipio romano di Trento, poi dei regni goto e longobardo, quindi del principato vescovile trentino.

La tradizione fa risalire l'ospizio di San Bartolomeo al 1127, anno in cui un certo Domenico de Marchi di Pizzano, una delle frazioni del comune di Vermiglio, lo fondò ad uso dei viandanti. Fin dal Trecento è testimoniata la presenza di religiosi, mentre il convento fu soppresso, e annesso ai beni della curia trentina, già alla fine del XVI secolo. La chiesa annessa all'ospizio è stata recentemente restaurata, mentre solo parte dell'antico ospizio è stata recuperata come ristorante-albergo.

Una terza istituzione conferma la grande influenza che la posizione geografica di queste due comunità ha esercitato sulla loro storia: è il dazio di Vermiglio, ricordato fin dal 1331: il più antico della valle, (quello di Dimaro è nominato nel 1387), cui si aggiunse nel 1622 un altro luogo di riscossione delle tasse nella frazione di Ossana di Fucine. Entrambi i palazzi del dazio sono ancora visibili: a Vermiglio, con un palazzo cinquecentesco ornato di una meridiana, con un portale stemmato e i resti di un armigero dipinto a guardia della porta; a Fucine con un edificio che ha mantenuto intatta l'importante facciata dipinta nel 1671 su commissione del daziario Carlo Busetti. Due armigeri, dei quali uno sorregge una meridiana, guardano la porta, mentre più in alto campeggiano lo stemma del principe vescovo Sigismondo Alfonso Thun e le figure dei santi Carlo Borromeo, Antonio da Padova e San Francesco d'Assisi.

La storia di confine di queste due comunità prosegue nel corso dei secoli: un comune denominatore che sarà causa di massicci fenomeni migratori dalle valli lombarde, specialmente dal XIV-XV secolo in avanti, ma anche di immani tragedie causate da diversi eventi bellici. Un primo assaggio si ebbe nel 1525, quando il castello si arrese ai contadini rivoltosi della “guerra rustica”, per poi essere riconquistato dalle milizie vescovili.

Nel corso della guerra di Successione spagnola, specialmente tra il 1701 ed il 1706, le comunità dell'alta valle dovettero sostenere il passaggio continuo degli eserciti imperiali, con l'obbligo di dare vitto e alloggio ai soldati, di organizzare ricoveri per i feriti e i malati, di presidiare e realizzare opere di fortificazione e di difesa sulle praterie del Tonale: l'alta Val di Sole divenne una grande retrovia di una guerra che si combatteva principalmente nella pianura padana. Pochi anni dopo, nel 1733-1736 si ebbe una dolorosa replica nel corso della guerra di successione polacca: nel solo cimitero di Fraviano di Vermiglio, furono oltre 20 i soldati imperiali ad essere sepolti nel corso del 1735.

Una analoga situazione venne vissuta tra il 1796 e il 1809, negli anni delle guerre napoleoniche: negli ultimi giorni del dicembre 1800 addirittura, una colonna francese varcò il confine scendendo la valle della Vermigliana fino a Fucine, dove avvenne lo scontro decisivo con i reparti austriaci, che alla fine ebbero la meglio: i francesi lasciarono sul campo 36 morti e 120 feriti, tra gli austriaci si contarono 9 morti e 22 feriti. Peraltra, tra i capitani delle compagnie di volontari (i bersaglieri tirolesi, popolarmente detti “Sizzeri”), si annoverano uomini di Ossana e Vermiglio: nel primo comune Giovan Battista Bezzi di Cusiano e un capitano Taraboi di Ossana, nel secondo i capitani Pietro Bertolini e Giovanni Beltrami. Di quest'ultimo sappiamo che la sua compagnia era forte di 117 uomini e che restò in prima linea per tutti i primi tre mesi del 1797, in occasione della seconda invasione del Trentino, quella guidata dal generale francese Barthélémy Chaterine Joubert.

Nel corso dell'Ottocento l'essere confine tra Austria e Italia portò alla realizzazione di numerose opere di difesa: uno di essi, Forte Strino, la prima di questa serie di fortezze, venne costruito nel 1860 e oggi ospita un museo della guerra. Gli fecero seguito i forti Mero, Velon, Zaccarana, Pozzi Alti o Presanella. Ancora oggi, in cima alla valle di Strino, sono visibili i resti della “Città morta”, serie di baraccamenti austriaci sommersi dalle valanghe del 1916.

Anche il castello di Ossana venne munito, nel 1859-1860, in vista di un possibile attacco italiano. Erano i segni di una tragedia che presto avrebbe impresso un segno di profondo dolore per tutta la comunità di Vermiglio. Era il 24-25 agosto del 1915 quando da Vienna giunse l'ordine di evacuazione per tutti i vermicigliani: l'intera popolazione venne trasferita nella baraccopoli di Mitterndorf an der Fischa e 200 di loro non avrebbero fatto più ritorno; altri 42 uomini erano morti in quei mesi sul fronte galiziano. A guerra finita, i superstiti ritrovarono un paese completamente distrutto dai bombardamenti e montagne intere da bonificare dagli ordigni inesplosi. Ancora oggi camminamenti e baracche testimoniano l'episodio più doloroso nell'intera storia di Vermiglio. Nel 1918, a Fucine venne in visita l'imperatore Carlo d'Asburgo. Nel 1924 al confine che al Tonale passa tra Trentino e Lombardia, fu inaugurato un monumento alla Vittoria, sostituito poi nel 1932-1933 dal Sacrario ancora oggi esistente. La vocazione di frontiera di queste terre ha avuto fine proprio con la conclusione della Grande Guerra, quando il confine fra due stati in conflitto è diventato quello

tra due regioni che condividono, proprio sul Tonale, il boom degli impianti da sci e il recupero storico e didattico dei luoghi della guerra.

La pieve di Ossana, ricordata per la prima volta nel 1183, comprendeva al proprio interno anche le “cappelle” di Vermiglio, che ottennero il fonte battesimale nel 1433. Tuttavia, alcune scoperte archeologiche confermano l’antichità di alcuni insediamenti: nel 1973, i sondaggi promossi da Quirino Bezzi sul *Dòs castelér* hanno portato al rinvenimento di reperti risalenti alla media età del bronzo (1500-1000 a.C.), mentre nel 2001, scavi sul dosso che ospita il castello di Ossana hanno mostrato altri reperti dell’età del bronzo; infine, indagini condotte nel 2003 sul dosso di Santa Caterina, nel comune di Vermiglio, hanno portato alla luce materiali ceramici della Seconda età del ferro (V-I sec. a.C.).

Tornando a tempi a noi più lontani, gli urbari del XIII secolo testimoniano l’esistenza di una società sviluppata, dalle attività agricole e artigianali differenziate, tassata in varia misura dal governo vescovile. Nel 1309 la pieve di Ossana godeva di rendite per 20 marche, quindi dignitosamente ricca; nel 1387 erano 47 le famiglie di Vermiglio tassate. Le attività economiche prevalenti erano legate all’allevamento (bovini, ovini, suini) e alla produzione di latticini, ma anche alla coltivazione di cereali adatti a quote superiori ai 1000 metri, come blava, millium, segale e scandella. Già nel corso del Duecento, una fonte di grandi guadagni fu data dall’attività estrattiva del ferro, specialmente dalle miniere della Val di Peio e del monte Boai: già nel 1200 è nominato un “campo del feraio”, mentre è a partire dal Trecento che questa particolare attività economica conobbe uno straordinario sviluppo: se esso, per tutto il XIV secolo, fu in mano ad alcune grande famiglie della nobiltà nonesa, a partire dal ‘400 fu appannaggio dei da Caldes e poi dei Federici del castello di Ossana, giunti dalla Lombardia quali rappresentanti fedeli del conte del Tirolo. Nel 1407 il principe vescovo di Trento dava riconoscimento dell’importanza di quest’attività, liberalizzando le attività di scavo e di commercio del ferro. Un evento di un’importante tale, da portare alla creazione di una nuova comunità: è dalla “villa nova fucinarum”, nominata per la prima volta nel 1463, che trae il suo nome la frazione a tutt’oggi esistente di Fucine.

Ciò influì su un movimento migratorio che tra il 1350 e il 1600 fu di grandissima portata: forti della loro esperienza nella lavorazione del ferro, dalle valli lombarde giunsero in Val di Sole artigiani e notai, accompagnati da parecchi artisti: tra questi ultimi è opportuno citare i Baschenis di Averara, gli Alberti e i Fogarolli di Bormio, i Ramus di Edolo). Un fenomeno che ancora oggi echeggia chiaramente nella parlata di stampo lombardo viva nella gente di Ossana e di Vermiglio e nella presenza di cognomi che ricordano antiche provenienze lombarde. Michelangelo Mariani, nel 1673, ricordava come in alta valle fossero numerosi “gli armenti ancor forastieri” che venivano a pascolare in estate sulle praterie del Tonale, mentre per converso evidenziava come i solandri, “di natura industri e attivi in far fortuna”, spesso prendessero la via dell’emigrazione, specialmente nella vicina repubblica veneta.

Altrettanto interessanti sono le parole usate un secolo e mezzo dopo da Jacop’Antonio Maffei, che nella sua topografia delle valli del Noce, descrive il Tonale come un “monte ove d’ordinario soffia un vento impetuoso e nell’inverno cade una quantità di neve e vi sono nebbie continue, ha un’ama pianura tutta prativa: il fieno che produce è il sostentamento della campagna di Vermiglio”. Del paese ricorda “il dazio imperiale regio di confine”. Più diffusa la descrizione di Ossana: “La pieve posta in eminenza con poche case, la canonica e la chiesa parrocchiale, è di mediocre struttura”, con una menzione del castello di San Michele.

Per lungo tempo, da quel XIII secolo in cui appaiono le prime testimonianze documentali, fino alla metà del XX secolo e la rivoluzione turistica, la vita delle comunità dell’alta Val di Sole, comprese quindi Ossana e Vermiglio, è trascorsa semplicemente, seguendo il corso delle stagioni e attendendo ai lavori di un’agricoltura di montagna avara di frutti e faticando tra il lavoro dei campi e quello negli opifici, mulini, segherie e fucine che punteggiavano i corsi d’acqua. Un ambiente umano efficacemente servito anche nel modo di costruire case e palazzi, quasi sempre con volumetrie ampissime e caratteristiche che spesso fanno parlare di un’architettura “rustico-signorile”, che a Vermiglio mostra ancora oggi soluzioni davvero ardite nello sfidare, con ponti e ballatoi, i ripidi versanti sui quali sono cresciuti i centri abitati; un panorama completato nelle vaste praterie da varie serie di masi che servivano ad un allevamento assai sviluppato. Una società che, a differenza della bassa Val di Sole, conobbe solo marginalmente il fenomeno di una nobiltà di sangue o di spada di tipo feudale, ma con un rapporto più diretto tra comunità e autorità vescovile. Un mondo descritto nella sua amministrazione più minuta dalle carte di regola: la più antica di Vermiglio in nostro possesso è del 1646, mentre per Ossana ne abbiamo una mutila del XVI secolo. Da esse emergono le regole basilari di una convivenza civile e di un oculato sfruttamento delle risorse: in particolare, per quanto riguarda Vermiglio, l’elevata altitudine (oltre 1200 m) rende certe previsioni originali rispetto ad altre comunità. A partire dalla valorizzazione dei beni della montagna, sia nell’uso del legname che, per esempio dei frutti del sottobosco; si riscontra un allevamento assai differenziato, si considera con grande attenzione la manutenzione della “strada imperiale” che garantiva alla comunità un ruolo di passaggio fondamentale. Si nota poi la presenza di istituzioni sorprendenti, come un “monte di pietà”, una specie di banca a prestito e pegno attiva fin dal XVI secolo. Naturalmente norme specifiche regolano e premiano la caccia a specie selvatiche come lupi e orsi.

In questo contesto di vita quotidiana, talvolta grandi eventi irrompevano a sconvolgere un ordine che pareva immutabile: oltre alle numerose guerre, di cui si è fatto cenno, la parte del leone l’avevano le catastrofi naturali e le pestilenze. La Vermigliana, il torrente che scende lungo la valle di Vermiglio e che a Fucine confluisce nel Noce, ingrossata da grandi piogge più di una volta devastò le frazioni del comune di Ossana, come nel 1578, nel 1649 e nel 1708. Ancora, nel settembre del 1772 l’ennesima alluvione cagionò a Ossana danni per 200.600 fiorini e nel 1789 un’immense inondazione fu causata da piogge torrenziali che iniziarono il 2 ottobre per proseguire ininterrottamente per

una settimana: riferisce Tovazzi che “il villaggio di Fucine scampò quasi per miracolo alla totale distruzione, la chiesa parrocchiale di Ossana fu sepolta dalla ghiaia, la casa del parroco resa inabitabile, tutti i ponti distrutti”. Altre inondazioni si ebbero nel 1845, 1868, 1872, 1882, 1885, fino alle più recenti del 1966 e del 2000. In particolare, il 15 agosto 1845, il paese di Fucine fu quasi completamente distrutto: la chiesa seicentesca, dedicata a San Carlo Borromeo, rovinò del tutto e venne riedificata tra il 1902 e il 1904. A ciò dobbiamo aggiungere la carestia europea del 1816 (“l’anno della fam”) e la siccità del 1881, oltre ovviamente alle grandi pestilenze del 1348 e del 1630-1636: in quest’ultima occasione, in cui alla peste si aggiunse il “mal di polmonara” del bestiame, la pieve di Ossana fu attiva nel chiudere ogni passaggio di persone e animali dal confine occidentale, attraverso rigide misure. Specialmente tra la seconda metà dell’Ottocento e la prima del Novecento, un intenso fenomeno emigratorio ha costretto molte famiglie ad abbandonare il paese alla volta di paesi europei o addirittura oltreoceano. Il fenomeno si accentuò dopo la perdita austriaca della Lombardia, naturale valvola di sfogo per un’emigrazione soprattutto stagionale e interlocutore privilegiato per le attività economiche trentine: questi fatti portarono ad un aggravamento della situazione economica, incentivando massicce migrazioni.

Arrivando a tempi a noi più recenti, è da ricordare la sciagura aerea che il 22 dicembre, coinvolse il Dc-3 del volo Roma-Milano: con ventuno occupanti, il velivolo si schiantò contro il Monte Giner, cima che domina da sud il paese di Ossana. Nell’incidente non vi fu nessun superstite, mentre ancora oggi, il sagrato della chiesa di S.Antonio al colle Tomino reca un monumento ai morti di quella tragedia. A Vermiglio, si ricorda l’incendio del 1889 nella frazione di Cortina, mentre sorte analoga subì l’abitato di Pizzano nel 1877. Un’altra tragedia, silenziosa ma dalle conseguenze sociali devastanti, Vermiglio l’ha vissuta a partire dagli anni ’30 nei cantieri di costruzioni di due grandi opere per la produzione idroelettrica come le dighe del Careser e di Pian Palù, in Val di Peio. In primo luogo la silicosi uccise una gran quantità di uomini, con conseguenze gravissime sul piano sociale per l’intera comunità. Per converso, lo sviluppo turistico in particolare modo legato agli sport invernali, ha permesso, a partire dagli anni ’60-70, di rivoluzionare l’economia della parte più alta della Val di Sole, con un diffuso aumento della ricchezza, la fine dell’emigrazione e l’innescarsi di processi sociali la cui portata ancora oggi è difficile valutare compiutamente.

Ossana e Vermiglio sono oggi comunità in cui la vocazione turistica, ma anche artigianale e commerciale, ha pressoché completamente relegato ad un ruolo comprimario la cultura secolare legata all’agricoltura. Specialmente il Passo del Tonale è diventato una delle capitali dello sci in Trentino e sulle Alpi: una storia che ebbe inizio con la conquista “romantica” della montagna che partì nella seconda metà dell’Ottocento. Le montagne della Val di Sole attirarono un turismo internazionale, caratterizzato da nomi celebri, come quelli del boemo Julius Payer e degli inglesi Francis Fox Tuckett e Douglas W. Freshfield. Quest’ultimo fu protagonista della prima salita alla cima della Presanella (m 3556), mentre degli inizi del ‘900 e la scoperta vocazione sciistica della stazione del Tonale, che negli anni ’30 arriva ad ospitare il prestigioso “Trofeo Campari” e le prime gare in Italia di sci alpino. Uno sviluppo che tra gli anni ’60 e ’70 ha visto sorgere, accanto agli alberghi storici, nuove strutture e sempre più ampi caroselli sciistici.

Lo scorrere del tempo e il succedersi delle generazioni ha permesso alle comunità di Ossana e Vermiglio di arricchire via via la propria storia, attraverso la realizzazione di monumenti e opere d’arte e il fiorire di famiglie e personaggi illustri. Oltre al castello di San Michele di Ossana, alle sedi diaziali di Fucine e di Vermiglio, è soprattutto nelle chiese e in alcune dimore nobili che troviamo importanti testimonianze di arte. Partendo da Ossana, è da ricordare innanzitutto quella che è divenuta nota in Trentino come “la casa degli affreschi”. La rimozione di alcuni rivestimenti lignei all’interno di una casa del centro storico ha infatti riportato alla luce una serie di affreschi sia di carattere sacro che profano. I cicli, dipinti lungo un arco temporale che va dalla metà del Quattrocento al Cinquecento, mostra figure di santi, un interessante e raro ciclo recante le figure allegoriche delle “Sette virtù cardinali e teologali” con Adamo ed Eva, scene di caccia e di vita cortese.

Passando agli edifici sacri, sono quattro le chiese ancora esistenti nel comune di Ossana. Prima fra tutte la chiesa pievana dedicata a San Vigilio: nota fin dal 1183, l’edificio oggi visibile venne fabbricato da maestranze lombarde tra la fine del Quattrocento ed il 1558, anno della consacrazione. Un portale rinascimentale del 1536 mostra, oltre allo stemma madruzziano, i nomi del canonico Nicolò de Neuhaus e del pievano Camillo Zanelli; il campanile è probabilmente l’unico elemento superstite della chiesa medievale. All’interno, da menzionare sono l’ancona lignea dell’antico altare maggiore, attribuita a Giovanni Battista Ramus e risalente agli anni quaranta del ‘600, oltre al grande pulpito ligneo, realizzato dallo stesso autore nel 1641. In fondo alla navata rimane un frammento di un’antica decorazione ad affresco di mano bascheniana. Fino a poco tempo fa, l’esterno della chiesa ospitava anche una straordinaria testimonianza legata al poeta trentino Cristoforo Busetti (Croviana 1540/1542- Trento 1605/1606): si tratta della pietra tombale fatta per il padre Matteo, defunto nel 1570. Recante lo stemma di famiglia e la dedica del figlio, essa è stata presa in custodia dall’amministrazione comunale in attesa di una sua degna ricollocazione. Di grande suggestione, isolata sopra il colle Tomino, appare quindi la chiesa dedicata a Sant’Antonio da Padova. Eretta tra il 1686 ed il 1718 da maestranze solandre e consacrata in occasione della visita pastorale del 1742, vanta un elegante portale del 1753 opera dell’architetto Antonio Giuseppe Sartori. All’interno della chiesa di grande importanza è la decorazione a stucco, realizzata tra il 1718 e il 1723 dal comasco Filippo Boni; degli anni 1723-1740 è la decorazione pittorica, opera di Giovanni Marino Dalla Torre, esponente di una secolare dinastia di artisti di Mezzana. Nel 1748 la chiesa venne arricchita con sei tele opera del pittore di Cavalese Domenico Bonora, il cui lavoro venne commissionato dalla gioventù delle frazioni di Ossana. Emozionante è quindi il percorso del calvario che si snoda attorno alla chiesa lungo il colle, attraverso edicole dipinte realizzate tra il 1733 e il 1739. Negli atti visitali del 1865, la chiesa venne giudicata come

“elegante, con tre buoni altari e costosi dipinti”. L’area sottostante alla chiesa mostra ancora oggi il monumento al Kaiserschütze, opera dello scultore Othmar Schrott-Vorst (1882-1963). Realizzato in cemento nel 1917, il monumento stava a guardia del cimitero di guerra austro-ungarico allestito nel settembre del 1915. Il cimitero arrivò ad ospitare fino a 1500 tombe, per poi essere definitivamente smantellato nel 1942. Per decenni l’area è stata abbandonata, fino a recenti lavori di recupero e valorizzazione che l’hanno trasformata in un “Parco del Ricordo e della Fratellanza”. Poco lontano, nella frazione di Cusiano, si trova uno dei monumenti sacri più importanti di tutto il Trentino. Si tratta della chiesa dedicata a Maria Maddalena, ricordata nel 1368 e riedificata nel corso del ‘400 da maestranze lombarde, mentre a “voltar la gesia” fu nel 1565 il “picha preda” Simon, lapicida di origine lombarda. A rendere la chiesa un monumento di grandissimo pregio sono i cicli pittorici dell’interno, realizzati nel XV e XVI secolo, “sbiancati” all’indomani della visita pastorale del 1617 e riscoperti nel 1910 da don Luigi Rosati e nel 1938 dal pittore Giuseppe Balata. Ad un ciclo più antico e di non facile collocazione di metà Quattrocento, raffigurante alcuni santi e un’ “Ultima Cena”, si aggiungono altri santi di fattura bascheniana del primo Cinquecento e soprattutto, nella zona del presbiterio, le storie di Maria Maddalena dipinte nell’ultimo decennio del ‘400 da Giovanni e Battista Baschenis e ispirati alla “Legenda aurea” di Jacopo da Varazze. L’altare maggiore è cinquecentesco, come pure due lapidi sepolcrali, dei Lolio di Lovere del 1556 e di Melchiore Gaggia del 1589. All’esterno, la cappella di Sant’Apollonia, anch’essa quattrocentesca. La chiesa di Fucine è stata riedificata tra il 1902 e il 1904 dopo che il precedente edificio sacro fu distrutto dall’alluvione del 1849. Durante prima guerra mondiale fu adibita dal comando militare austriaco a deposito militare, per essere restituita al culto nel 1920. Infine, una quinta chiesa, oggi non più esistente, è documentata nel 1317: dedicata a Sant’Odorico, la sua edificazione venne intrapresa da un certo Venturino di Bueno in Valcamonica abitante a Cusiano. Da ricordare è poi la vecchia canonica, oggi sede della “Fondazione San Vigilio ong”. Nominata nel 1210 e incendiata nel corso della guerra rustica per poi venire restaurata secondo un elegante gusto rinascimentale di impronta veneziana, conobbe il momento di maggiore splendore nel 1740 grazie alla sensibilità artistica dell’arciprete Ludovico Isidoro Ignazio Rovereti. Egli fece costruire una “stuva nuova” con le pareti e il soffitto rivestiti di legno intagliato e riccamente ornato, tavole, sedie e una preziosa stufa, oltre a numerosi quadri. Un esempio di mecenatismo che subì danni ingentissimi nella notte del 5 novembre 1918, con la canonica incendiata da un gruppo di “arditi” dell’esercito italiano che scendeva dal Tonale. La stanza venne restaurata negli anni ’20 dai fratelli intagliatori Santini di Ponte di Legno. Infine, casa Molignoni a Cusiano, ospita una straordinaria stanza con soffitto ligneo segnato da una trave centrale di gusto tardogotico intagliata e ornata con stemmi e recante la data 1507.

Salendo verso Vermiglio lungo la strada del Tonale, costellata da numerosi capitelli, tra cui l’edicola sacra della madonna Ausiliatrice fatta fare in località Dasaré da Maria Stablum nel 1931, il primo edificio sacro che si incontra è la piccola chiesa della frazione di Cortina. Dedicata a San Pietro, fu costruita nel 1537 e ristrutturata nel 1672, mentre importanti lavori di restauro sono stati portati a termine dopo l’incendio del 1889 e i bombardamenti del 1915. All’interno vanta una pala centinata che raffigura “Cristo che consegna le chiavi a Pietro” dipinta da Leonardo Campochiesa nel 1891. La mensa in muratura mostra sulla parte anteriore una “Madonna col Bambino tra due angeli”, opera di Giovanni e Battista Baschenis della fine del Quattrocento, mentre particolare valore storico ha la statua di San Pietro commissionata ad Angelo Mosconi (1858-1940) ai primi del ‘900 da un gruppo di vermicigliani emigrati in America.

Nella frazione di Fraviano, oltre ad alcuni bei palazzi in stile rustico-signorile e alcune pitture votive seicentesche, si trova la chiesa di Santo Stefano, ricordata già nel XIII secolo come una delle “cappelle” di Vermiglio. Riedificata tra il 1617 e il 1638 e ampliata nel 1868, venne restaurata dopo la fine della Grande Guerra: nel 1915 subì un incendio e nel 1918 fu colpita da una granata. Di grande impatto visivo è l’imponente ancona lignea realizzata nel 1637 da Giovanni Battista Ramus, al cui interno è ospitata la pala della “Lapidazione di S. Stefano”, probabile opera di Elia Naurizio commissionata nel 1638 dal curato di Vermiglio Antonio Calvi. Da ricordare è anche l’altare in marmo donato alla chiesa nel 1666 dal nobile Vigilio de Vescovi (1609-1679). Anche in questa chiesa troviamo un’opera d’arte donata da emigranti in America: si tratta della statua di S. Barbara, commissionata a Carlo Verra intorno al 1920 dai minatori di Vermiglio emigrati nel Nuovo Mondo. Da notare è infine il grande fonte battesimale, del 1604.

Nell’abitato di Pizzano, completamente distrutto da un bombardamento dell’artiglieria italiana il 24 maggio 1918, nella parte bassa vanta la piccola chiesa della Madonna delle Grazie, di origine forse duecentesca e riedificata nel XV secolo. Anch’essa distrutta dagli eventi del 1877 e del 1918, occupa oggi un posto di rilievo nella conservazione della memoria storica di Vermiglio per la decorazione delle pareti absidali. Si tratta di due momenti simbolo nella storia del paese, “La deportazione a Mitterndorf nel 1915” e “Il ritorno dei superstiti nel 1919”. Le pitture murali a tempera sono opera del vicentino Adolfo Mattielli (1883-1916), che le realizzò nel 1939. Su di un’altura che domina tutto il paese si erge quindi la chiesa di S. Caterina, forse la più antica della parrocchia. Di origine quattrocentesca, venne profanata nel 1859 e incendiata nel 1918; nel 1995 è stata completamente restaurata. All’interno si trova una suggestiva “Crocifissione con la Madonna, la Maddalena, S. Caterina d’Alessandria e angeli”, dipinta nel 1542 da Simone II Baschenis. La chiesa vanta una delle rare opere dipinte in Val di Sole da Francesco Marchetti (1641-1698), pittore originario di Presso di Monclassico e attivissimo in Boemia. Si tratta dello “Sposalizio mistico di S. Caterina con S. Romedio e angeli”, dipinto nel 1686. Infine, raggiunto il Passo del Tonale, si notano due chiese dedicate a S. Bartolomeo: la prima è quella annessa all’antichissimo ospizio, ricostruita dopo i bombardamenti della Grande Guerra e recentemente fatta restaurare da Sandro Panizza che l’ha dotata di un Crocifisso di Othmar Winkler. L’altra fu eretta ad uso della stazione sciistica nel 1982-1983.

Nel corso dei secoli sono stati numerosi gli “Huomini di vaglia e segnalati in Armi, Lettere e Religione”, per dirla con Michelangelo Mariani, nati a Ossana e Vermiglio.

Nel passarli brevemente in rassegna, partiamo dal grande filosofo cinquecentesco Jacopo Aconcio, nato a Ossana intorno al 1510 e morto a Londra nel 1566. Autore di opere come il “De Methodo” e lo “Stratagemata Satanae”, Aconcio fu protetto dal cardinale Cristoforo Madruzzo ma poi, per le sue idee sul valore sommo della tolleranza e di un’etica del dialogo che diffidava di ogni verità data per certa e assoluta, iniziò un peregrinare che lo portò in tutta Europa e specialmente in Svizzera, dove vennero pubblicate gran parte delle sue opere. Concluse la propria esistenza a Londra, protetto dalla regina Elisabetta, per la quale elaborò inoltre, a dimostrazione di un genio eclettico, numerosi progetti di bonifica terriera e di fortificazioni ad uso bellico.

Tra i grandi di Ossana dobbiamo ricordare anche lo scultore Simone Lener (morto nel 1656). Giunto a Ossana quale sergente nel castello a seguito nel nobile bavarese Cristoforo Heydorf, Lener ha lasciato una grande quantità di opere d’arte, specialmente ancone lignee e statue, in numerose chiese, sia in Val di Sole che in Val di Non.

A Cusiano è la famiglia Bezzi a vantare numerose personalità di assoluto rilievo: partiamo da Giandomenico Bezzi, attivo alla metà del Seicento. Fu il maggiore rappresentante di una vera e propria scuola di scultori che si formò grazie all’insegnamento dei Ramus emigrati a Ossana dalla Lombardia. Andando avanti negli anni, ecco il garibaldino Ergisto Bezzi (1835-1920), che fece parte dei Mille di Giuseppe Garibaldi: a Milazzo fu nominato tenente e fece parte del drappello che precedette l’entrata delle camicie rosse a Palermo. Primo a passare lo stretto di Messina, a Reggio Calabria Garibaldi lo promosse capitano; fu poi protagonista della presa di Napoli. Nel 1862 conobbe Mazzini, collaborando con lui all’organizzazione di una cospirazione veneto-trentina, tuttavia scoperta nel 1864, con la cattura e la condanna di molti insorti. Nel 1866 fece parte dello stato maggiore di Garibaldi: combatté a Caffaro e a Bezzecce, dove venne ferito. Fervente repubblicano, rifiutò l’onorificenza dell’Ordine militare di Savoia, con la relativa pensione. Nel 1867 combatté a Mentana e su quel campo fu nominato colonnello. Nel 1880 i repubblicani di Ravenna lo nominarono deputato, ma Bezzi rifiutò la carica per non dover giurare fedeltà al re. Fino alla fine della prima guerra mondiale diventò una bandiera dell’irredentismo; introdusse in Italia la lavorazione del sughero e, alla sua morte, nel 1920, fu sepolto nel cimitero monumentale di Milano.

Troviamo quindi Mario Bezzi (1868-1927), entomologo di fama mondiale e grande studioso dei Ditteri: laureatosi a Pavia, nel 1926 ottenne la cattedra di zoologia all’Università di Torino. Fu giudicato da Aldrich (Museo di scienze naturali di Washington) “il più grande ditterologo mai esistito”; autore di oltre 220 pubblicazioni in varie lingue, è ricordato specialmente per “La ditterofauna nivale delle Alpi italiane” e “I ditteri del Trentino”. Le sue raccolte si conservano nel Museo civico di Milano, mentre il Cai di Torino gli ha dedicato un rifugio in Val Grisanche.

Di fama europea è il pittore paesaggista nato a Fucine Bartolomeo Bezzi (1851-1923). Iscritto all’Accademia di Brera, seguì le orme di Carcano. Acquisita ben presto una fama europea, fu uno dei fondatori della Biennale di Venezia. Chiude questa serie Quirino Bezzi (1914-1989), nipote di Ergisto. Insegnante, giornalista e scrittore, cultore di storia trentina, fu presidente del Museo del Risorgimento di Trento (oggi Museo Storico) e della Società degli Alpinisti tridentini. Nel 1967 fu fondatore del Centro Studi per la Val di Sole, di cui fu presidente e anima fino al 1988.

Andando a Vermiglio, la prime figure che incontriamo sono quelle di due importanti prelati trentini: il primo è Beltramo Pezzani, canonico e vicario generale della diocesi tridentina dal 1595 al 1615; il secondo è Vigilio de Vescovi (1609-1679), dottore in Sacra Teologia, protonotario apostolico, economo del Principe Vescovo Carlo Emanuele Madruzzo, parroco di Mezzocorona dal 1640 al 1678, decano della zona atesina. Fu delegato alla Dieta di Innsbruck in rappresentanza dei principi vescovi Carlo Emanuele Madruzzo, Ernesto Adalberto Harrach e Sigismondo Alfonso Thun, oltre che autore di numerose opere di storia trentina, tra le quali va ricordata la “Historia della casa di Challant e di Madruzzo”. Una curiosità: nel castello valdostano della famiglia Madruzzo-Challant di Issogne, celebre per la grande quantità di graffiti che testimoniano fatti e personaggi legati al castello, in più di un’occasione troviamo scritte inneggianti al vescovo Vigilio.

Ancora, di Vermiglio è Bartolomeo Del Pero (1850-1933): emigrato in gioventù a Innsbruck, frequentò l’accademia militare, uscendone tenente della gendarmeria e arrivando infine al grado di maggiore. Scoperta una fertile vena letteraria, divenne uno dei migliori poeti e scrittori in lingua tedesca del Tirolo a cavallo dei due secoli. Un altro artista vermicigliano degno di nota è il pittore Domenico Del Pero (1810-1842), dapprima autodidatta e dal 1830, per cinque anni allievo della Realschule di Vienna, avendo come mecenati lo stesso imperatore d’Austria Francesco I. Tra le sue opere, la maggiore resta “Tobiolo e l’angelo alla cattura del pesce”, nella chiesa di S. Nicolò di Terzolas. Originario di Vermiglio per parte di padre, benché nato a Peio e vissuto a Terzolas, è anche Bruno Kessler (1924-1991), presidente della Provincia Autonoma di Trento dal 1960 al 1973, fautore del secondo statuto di autonomia (1972), del piano urbanistico provinciale (1967), fondatore dell’Istituto Trentino di Cultura, oggi Fondazione a lui intitolata e dell’Università trentina (1962). Fu parlamentare dal 1976 al 1983. Infine, da ricordare è la figura di Emilio Serra (1919-1998), uno dei personaggi più noti della Vermiglio dell’ultimo mezzo secolo: infaticabile “recuperante”, artificiere e sommozzatore, raccolse dalle montagne di Vermiglio e del Tonale una grandissima quantità di materiale bellico risalente alla prima guerra mondiale. Nel 1967, all’interno del suo Albergo Alpino fondò un proprio museo, ricollocato e rinnovato nel 2006. Fu anche promotore di eventi, le “Feste della Pace e della Fratellanza”, che hanno unito nei luoghi della Grande Guerra associazioni combattentistiche italiane e austriache.

Ma in generale, gli abitanti delle comunità di Ossana e Vermiglio sono riconoscibili anche attraverso quei soprannomi, in dialetto “scotumi” che li caratterizzano come collettività: ecco che allora abbiamo i *Congiombèri* di Vermiglio, con uno specifico riferimento alla *congiómbla* (il capestro dei buoi aggiogati) e quindi alla vocazione per

l'allevamento del bestiame; a Ossana i *Lecapugnate*, quindi ad una proverbiale parsimonia; a Fucine i *Brusacristi*, forse non tanto per una attitudine al sacrilegio, quanto per essere particolarmente scontrosi e attaccabrighe; infine a Cusiano i *Signorini*, con riferimento ad una agiatezza e ad un livello socio-culturale che una lunga serie di personaggi eminenti in diversi campi ci conferma.

Alberto Mosca